

**GIULIO TREMONTI**  
Deputato al Parlamento Italiano

*Trascrizione dell'intervento*  
*Testo non rivisto dall'Autore*

Io comincerò con la citazione di un curiosum e con la rimozione di un equivoco. In un articolo firmato da un economista che penso *importante*, un articolo pubblicato in forma di analisi qualche giorno fa su di un quotidiano nazionale molto importante, è stato scritto quanto segue: «In Italia è stato proprio per girare attorno alla legislazione comunitaria sulle banche che nel 2003 il Ministro Tremonti ha escogitato, con una di quelle mosse di furbizia per cui il nostro Paese va tristemente famoso nel mondo, il meccanismo delle Fondazioni, istituzioni private solo sulla carta ma in realtà legate alla (dipendenti dalla) politica». Se mai più che un caso di mia personale furbizia, quella dell'evoluzione delle Fondazioni verso lo status presente è stato penso un caso di evolutiva oggettiva, penso anche positiva, se mai, invece che furbizia personale, astuzia della storia. Come mi pare di aver detto.

Così, dichiarata e spero dimostrata la mia oggettiva, incolpevole estraneità rispetto al circuito fondativo delle Fondazioni di origine bancaria, vorrei qui con voi fare una doppia riflessione: sulle Fondazioni come sono oggi nel tempo presente, una riflessione sulle Fondazioni come sono oggi nello spirito del tempo presente.

Nel 1990, quando con l'applicazione della formula binaria, Fondazioni e Società per Azioni, ha inizio quel particolare processo legislativo che porta alle Fondazioni di origine bancaria da una parte e alle Società per Azioni dall'altra parte, aveva parallelamente inizio, cominciava a prendere forza e sostanza nel mondo, in Europa e in Italia, la marcia verso il mercato. A est era la marcia cominciata smontando le strutture economiche, gli apparati del meccanismo comunista; in occidente, per altre ragioni, una marcia che vedeva progressivamente trasferite verso il mercato entità, istituzioni, personalità che erano state prima fuori dal mercato, che erano nate fuori dal mercato, che erano rimaste per secoli fuori dal mercato. Una parte della legislazione sulle Fondazioni, la parte sulle società, è certamente parte integrante e integrale di quel processo, verso la società di capitali. Un'altra parte, che è quella sulle Fondazioni, è fuori da quel processo, ne è, come dire, solo un parziale derivato e non per caso, credo che sia molto importante il calco semantico linguistico, non sono banche di origine fondazionale ma sono Fondazioni di origine bancaria. Per marcare un processo che vede le Fondazioni un po' fuori, un po' diverse, parte ma non il tutto, rispetto al processo invece fondamentale per quegli anni: la marcia verso il mercato.

Nel tempo presente, e francamente non credo sia dato ad esso di

sapere se questo tempo è la fine del principio o il principio della fine, non sono tanto deterministicamente ottimista quanto Enrico sul 28 di giugno, che pure sarà una data importante; potrebbe esserlo, ma credo che l'intensità dei processi storici vada un po' oltre quelle scadenze di agenda. Ecco, io vorrei fare una fotografia di quella marcia verso il mercato e concludere sulle Fondazioni su due punti: il primo, la parte non mercato del processo che inizia negli anni Novanta sulle banche e Fondazioni è ancora valida e, anzi, è ancora più valida con la crisi. Se da una parte decresce la quantità di risorse economiche disponibili nei flussi attivi o passivi, tuttavia aumenta il valore relativo e strategico di quelle quantità di denaro. Ne hai di meno, ma vale di più perché la crisi porta a questi risultati. E quindi non credo che scenda quella crisi, credo anzi che relativamente, strategicamente salga il valore culturale, sociale, etico, politico delle Fondazioni.

Con una sola preghiera, o per lo meno con un punto di dissenso: se è vero che nella sentenza del 2003, nella sentenza della Corte c'è la formula, il calco, "organizzazione delle libertà sociali", superata quella fase la preghiera è non usate più quella formula, perché le libertà non si organizzano. Potete parlare di organizzazione delle responsabilità sociali. Ma quella formula è tra il giacobino e il sinistramente sinistro.

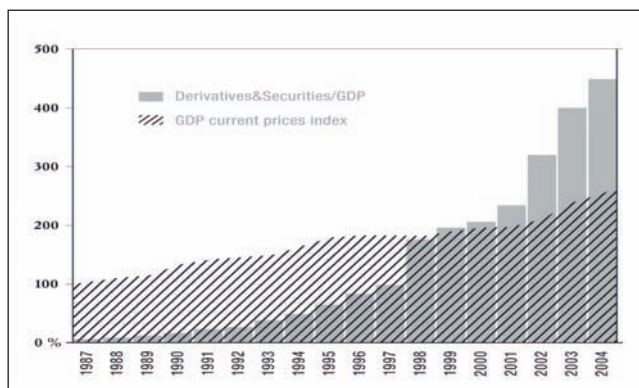
Vorrei cominciare, parlando della marcia, cominciare notando che ad oggi quella marcia, la marcia verso il mercato, una marcia storica, che vede impegnato l'est e l'ovest, certamente tutto il continente europeo, la vediamo in stallo, in fermo, forse anche in un qualche modo alla fine di un ciclo che è stato storico ma che storicamente è durato due decenni. Una fase che è stata marcata dal monoteismo del mercato. Che è stata marcata dalla religione del denaro e del consumo. Un blocco di pensiero e di azione, un blocco di interessi, un blocco di posizioni in campo che si è presentato come alternativo e sostitutivo rispetto ai vecchi blocchi ideologici, anticapitalistici e massimalistici del Novecento. Assolutamente all'opposto, tanto quelli erano antimercato, quanto questo è il mercato in sé. E tuttavia con la stessa logica, con la logica, con la qualificazione che era propria delle vecchie ideologie totalitarie massimaliste. Per essere chiari: sempre la stessa logica del materialismo dialettico. Come era materialismo dialettico quello del comunismo, così è materialismo dialettico quello del mercatismo. E soddisfa le esigenze filosofiche di fedeli che nella santificazione del mercato vedono un dato in sé positivo. La santificazione vuol dire che si passa dallo Stato prov-

videnza al mercato provvidenza. Ed è assolutamente una forma di totalitarismo come le altre. Con una differenza: le vecchie ontologie, le vecchie ideologie erano oggettivamente totalitarie, dogmatiche, calate dall'alto; questa nuova, il mercatismo, è vissuta dall'interno, da tutti noi, in un qualche modo non consapevole eppure pervasivo, nell'idea che il mercato è il luogo assoluto delle libertà.

Io credo che si possa anche cominciare a semplificare e a esemplificare con un catalogo di formule. L'economia o è di mercato o non è. Potrebbero esserci delle alternative. L'economia è lo stato dionisiaco dell'umanità, soprattutto se è di mercato, e questo causa una mutazione nelle categorie che applichiamo, quasi filosofica e antropologica. Noi abbiamo che il cittadino è cittadino consumatore. Se non sei consumatore, non sei cittadino. Il massimo e l'assoluto della vita è nella competizione e nella concorrenza, che sono cose assolutamente positive se uno le vuole ma magari a qualcuno dovrebbe venire in mente che non devi lasciare indietro nessuno. Che il massimo della libertà è nelle liberalizzazioni, che sono cosa buona e giusta ma non sono l'assoluto. Tutto questo viene calato, è stato calato per vent'anni dall'alto verso il basso ma in modo pervasivo: il mercato è comunque il luogo della libertà in base a una legge scientifica. La legge scientifica è quella che devi affidare alla tecnica, perché è così complessa che se non c'è il tecnico che la fa funzionare c'è qualcosa che non funziona. E questo vede il cedimento della democrazia rispetto alla tecnocrazia. Se la democrazia non funziona, serve un meccanismo culturale, un apparato di capacità tecniche che faccia comunque funzionare quello che noi riteniamo sia scientificamente perfetto: il mercato, con le sue regole e i suoi principi. Se non c'è la possibilità di usare il bene primario, la democrazia, si ricorre tranquillamente al bene secondario della tecnocrazia. Al quale proposito, per finire questi argomenti, mi limito a ricordare l'ultimo volume delle "Memorie" di Giolitti che, al termine della Grande Guerra, osservando lo stato del Parlamento dice: «Dopo quattro anni di Stato di eccezione, il Parlamento e la Democrazia sono distrutte». Poco dopo le sue parole avrebbero trovato una conferma.

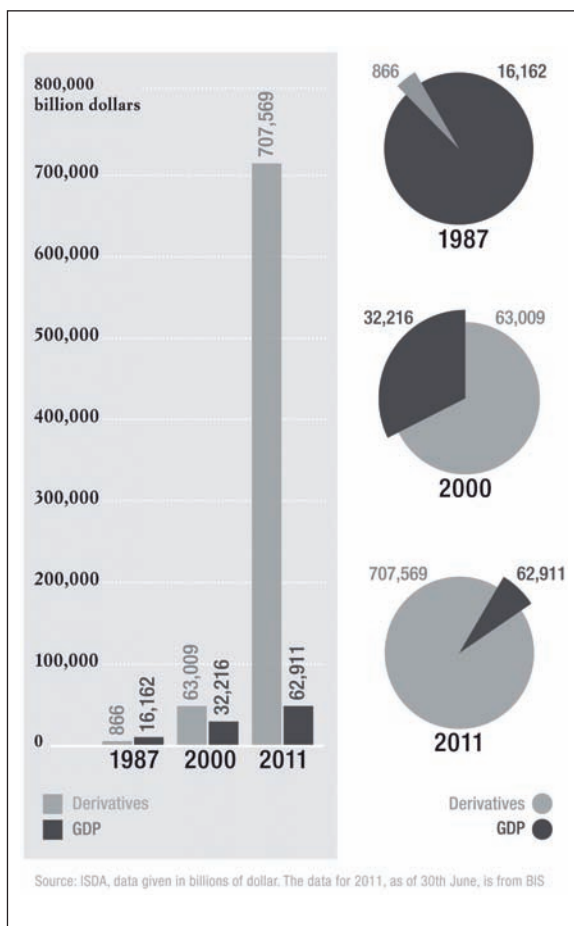
In quale habitat, attraverso quali metamorfosi si è sviluppato il processo che ha visto la marcia trionfale del mercato prima e poi il suo progressivo cedimento? Io mi permetto di rappresentare alcune figure, alcune slide. La prima è il sesterzio romano. Vedete, l'economia è metallica, siamo già oltre il baratto e il simbolo è il simbolo del sovrano. A destra c'è un capo di bestiame. Capitalismo

deriva da caput, il capo di bestiame. È un'economia assolutamente reale. La dottrina sul capitalismo è successiva di tanti e tanti secoli, è solo nel Settecento che appare la parola capitalismo. Prima l'economia non era costituita dal capitalismo. Questi sono i due pilastri culturali del capitalismo, "La ricchezza delle Nazioni" di Smith e "Il Capitale" di Marx (questo ormai citabile senza rischi di demonzizzazione culturale). La ricchezza delle nazioni è la ricchezza, ma anche le nazioni. Non l'una senza l'altra, non senza l'una. Il capitale è l'altro pilastro ed è la dialettica tra le ideologie del mercato, ma contenuto dalle regole e dai principi dello Stato e delle politiche che, in dialettica con le masse e con la paura della rivoluzione porta, da ultimo, con grande forza, nel secondo dopoguerra alla creazione dello Stato Sociale. Lo Stato Sociale è la dialettica socialista tra la conservazione del capitale e la soddisfazione del bisogno delle masse. Poi qualcosa cambia. E cambia con la globalizzazione che vede applicato un motore geopolitico: il mondo si spiana in un'unica geografia mercantile piana, una nuova ideologia, quella del mercato, e una nuova tecnologia. La ricchezza esce dalla gabbia territoriale dello Stato nazione, vola sopra il territorio, si dematerializza, si internazionalizza, soprattutto il mercato nella sua parte dinamica, fluente, dominante, esce dal sistema delle regole. Da una parte perché il mondo è globale, dall'altra perché tra il '99 e il 2000 si fanno delle grandi leggi che poi dall'America vengono applicate in senso liberale nel resto del mondo. Da ultimo vengono liberalizzati i derivati. E qui ci siamo.  
[L'onorevole Tremonti mostra alcune slide]



Se vedete, la parte tratteggiata grigia è il prodotto interno lordo, la parte a istogrammi è il volume dei derivati. Come vedete la glo-

balizzazione inizia formalmente nel '94 quando a Marrakech, in Marocco, viene siglato il World Trade. L'Asia entra nel World Trade nel 2001. Come vedete già il volume dei derivati comincia a crescere e arriva a dimensioni che attualmente sono queste.



Il nero è il Pil, la ricchezza reale, che contiene in sé una parte finanziaria, e la parte grigia è il volume dei derivati. Come vedete il rapporto più o meno dà 12 a 1. Nel vecchio mondo il derivato era uno strumento assicurativo e le operazioni finanziarie rispetto alle operazioni reali erano tre o quattro ed erano ausiliarie rispetto alle operazioni reali, tu volevi non speculare, ma l'opposto, evitare il rischio di cambio di tasso; come vedete a un certo punto il mondo entra in una meccanica che certamente è consentita dall'estensione fuori dei limiti nazionali delle regole e soprattutto favorita dalla tecnologia. Per essere chiari, per la prima volta nella storia è l'uomo che crea la ricchezza. Naturalmente un particolare tipo di ricchezza. Non crea la ricchezza mineraria, agraria, industriale; non arricchisce il meccanismo con gli scambi. Ma è l'uomo che crea la ricchezza, coi computer, con delle convenzioni che gli consentono di moltiplicare su scala praticamente infinita la ricchezza. Ed è qui che avviene una fondamentale mutazione nel capitalismo. Se guardate "Il Capitale" trovate che il circolante è il mezzo per fare circolare i beni fisici. Quello che era il capitale circolante è diventato, nella forma finanziaria, il capitale dominante. Per essere politici, voi pensate che conta più uno che ha in mano dodici o uno che ha in mano uno? E formule che adesso cominciano ad apparire nella politica dell'Europa sul rapporto tra la speculazione e la produzione, sulla struttura finanziaria e la struttura reale della produzione, cominciano a riflettere la presa di coscienza di un necessario, probabile, cambiamento. Perché necessario?

$$\begin{aligned}
 PV &= (1 - p_1)N(1 - R)\delta_1 \\
 &+ p_1(1 - p_2) \left[ N(1 - R)\delta_2 - \frac{Nc}{4}\delta_1 \right] \\
 &+ p_1p_2(1 - p_3) \left[ N(1 - R)\delta_3 - \frac{Nc}{4}(\delta_1 + \delta_2) \right] \\
 &+ p_1p_2p_3(1 - p_4) \left[ N(1 - R)\delta_4 - \frac{Nc}{4}(\delta_1 + \delta_2 + \delta_3) \right] \\
 &- p_1p_2p_3p_4(\delta_1 + \delta_2 + \delta_3 + \delta_4)\frac{Nc}{4}
 \end{aligned}$$

Questo è un derivato, il più semplice dei derivati. Sono anche tolte alcune parti accessorie. Questo è un geroglifico, non è mica uno strumento, non è una cosa oggettivamente normale. Ed è assolutamente il più semplice. In questo momento ogni grande banca globale ha almeno un miliardo di derivati. Ma non un miliardo investito in derivati, un miliardo di contratti derivati. Concatenati su una logica che non è più controllabile. Uno dice: è il sistema finanziario. Quello sovietico era, magari inefficiente, ma un sistema. Quello attualmente in atto nella finanza, dodici volte sopra la linea dell'economia reale, è un caos che prima o poi, e l'alternativa non è certo sana se non cambia qualcosa, ma prima o poi salta e produce degli effetti devastanti. Prima divora gli Stati e i popoli, poi divora anche se stesso. Che prospettive abbiamo? Sulle banconote di Weimar c'erano i versi del Faust di Goethe: credi in me, abbi fiducia in me. Temo che sia qualcosa di meno poetico e meno romantico quello che ci attende, se non si interviene.

Non voglio qui rappresentare cosa ritengo giusto per intervenire, ma dato il tono diciamo generale, culturale di questo intervento, credo che il testo da leggere fondamentalmente, dopo "La Ricchezza delle Nazioni" e dopo "Il Capitale", sia la "Caritas in Veritate". Dove, oggettivamente, puoi avere fede, puoi non avere fede, ma è il documento più raffinato e più interessante sulla struttura geopolitica del mondo che vediamo, in cui viviamo, ed è il testo giusto, credo, per capire lo spirito del tempo. Data l'estensione della crisi fuori dal perimetro della finanza, l'arrivo della crisi nella vita delle famiglie attraverso un processo probabilmente sempre più drammatico, noi vediamo che l'allure provvidenziale del mercato marca dei punti di cedimento: non che non c'è il mercato, che non serve il mercato, ma non puoi avere un'idea assolutistica e totalitaria, solo il mercato. Persa la vernice scientifica che viene rappresentata dalla tecnica, le Fondazioni hanno una crescente ragionevole ragione d'essere, perché sono nate e sono rimaste in una dimensione umanistica, sociale e comunitaria.

Nel '92 in un libro ho scritto: il tempo rubato. Ed era l'idea che, nel mondo che si stava aprendo e configurando, un mondo che era tutto concentrato sul tempo presente, come se ci fosse l'eclissi del futuro, un tempo liquido, istantaneo, venivano meno elementi che erano stati la base delle nostre società. Per l'uomo la responsabilità verso se stesso, verso la sua famiglia, la trasmissione dei valori che venivano dal passato verso il futuro. Io credo che qualcosa stia cominciando a cambiare in senso positivo.



Fondazione viene dal latino *fundatio* e deriva da fondare, rendere stabile, rafforzare, poggiare su solide basi. Il pensiero latino, il diritto romano erano realisti, nel senso della res; non avevano la capacità convenzionale di astrarre la figura della persona e, tuttavia, avevano già identificato in senso positivo la funzione della destinazione dei beni a un carattere, a un fine perpetuo. Ed è in questo che io credo si trovi la cifra ancora attuale, anzi, sempre più importante delle Fondazioni. Le Fondazioni hanno un bilancio, il bilancio è su due colonne, il conto economico ma anche il conto patrimoniale. E ancora le parole hanno una forza tremenda: patrimoniale deriva da *pater*. Ed è la responsabilità che hai nel tempo presente nel testimoniare, verso il futuro, il passato. Io credo che sia questa la funzione fondamentale su cui dobbiamo riflettere, per le Fondazioni e non solo per le Fondazioni. Per essere chiari, a me sembra che sia arrivato il tempo dei beni comuni, abrogato nei vent'anni di marcia trionfale del mercato. Credo che viviamo, dobbiamo disporci a vivere, per effetto della crisi, in un mondo in cui non siamo o ci sentiamo soli e da soli, in un mondo in cui la società non è fatta solo dalle merci, ma anche da un apparato più vasto di principi e di valori. E io credo che la vostra responsabilità sia nella solidarietà. E come è scritto, se la carità è nella verità, chi esercita la solidarietà è nella verità.